

Una parte dei diritti sui manoscritti del grande regista ceduta dalla sorella Maddalena alla Fondazione

## Presto alla luce i sogni di Fellini Rimini si prepara a metterli in mostra

Il «Libro» che raccoglie disegni e appunti del Maestro si trova tuttora chiuso nel caveau della Banca commerciale di Roma. Con l'acquisizione di una parte dell'eredità, l'istituzione spera di poterlo rendere pubblico, proteggendolo da speculazioni.

RIMINI. I sogni, specchio dell'inconscio ed anima della creatività di Federico Fellini, non saranno più un patrimonio segreto. Sono annotati su fogli che raccolgono le fantasie oniriche vissute notte dopo notte dagli Anni '70 alla morte, nell'ottobre del '93, in cui il regista riminese coglieva il suo «io» e cercava di fissarlo in disegni ed appunti, dietro consiglio di Bernhard, lo psicanalista junghiano di fiducia, poi diventati scrittura inesaurevole di ispirazione per i suoi film.

«Il libro dei sogni», così è stato chiamato, ora custodito nel caveau della Banca commerciale di Roma, presto schiuderà il suo patrimonio di conoscenze sulla poetica felliniana al grande pubblico. Maddalena Fellini, la «sorellona» come l'aveva soprannominata il fratello, ha deciso di cedere la sua parte di eredità sul manoscritto alla Fondazione Fellini da lei presieduta, che ora è diventata erede del libro dei sogni. «Un lascito di immensa ricchezza morale - è stato definito - che la Fondazione saprà gestire e difendere da inutili speculazioni e da infondate avidità».

Maddalena, sofferente per una grave malattia che ne sta minando la salute, ha deciso che i sogni del fratello non dovevano andare perduti: l'unico modo per salvarli era quello di cederli alla Fondazione, da ieri garante dell'inconscio felliniano. Significa che nulla gli altri eredi (Mariolina e Massimo Masina, Roberto e Simona Tavanti e Maria Rita Fellini) potranno decidere se non ci sarà il consenso della Fondazione, il cui fine è quello di conservare e tramandare la memoria del maestro. Maddalena era consapevole che i sogni di Fellini avrebbero potuto scatenare avidità: sono stati valutati almeno due miliardi. Il rischio era che gli eredi li potessero vendere a mecenati stranieri, privando l'Italia e la memoria del maestro di testimonianze preziose per capire e studiare l'opera felliniana. Un altro rischio era che i sogni di Federico potessero essere negati nell'oblio: gli eredi Masina temono infatti che la divulgazione possa offendere la memoria di zia Giulietta.

Quando Federico Fellini morì, Giulietta Masina chiese a Enzo Di Castro, il segretario di fiducia, di aprire il cassetto segreto nello studio del marito e di portare via con sé quei manoscritti. Giulietta non volle mai sapere cosa conteneva il libro dei sogni di Federico. Nemmeno quando quei fogli arrivarono davanti al notaio, li volle guardare. «È meglio che non vengano pubblicati» disse la Masina e li fece impacchettare, sigillare e poi riporre in una cassetta di sicurezza. Eppure in quei tre volumi in carta Fabriano non c'è nulla di più di quanto sia già apparso nei film del maestro, dicono i collaboratori più fidati di Fellini, coloro a cui con parsimonia il regista talvolta mostrava la sua anima segreta.

Alcuni, tra i 300 disegni sono stati pubblicati dal «Grifo» di Vincenzo Mollica ed altri dal periodico la «Dolce Vita» di Oreste Del Buono. Eppure

in quelle pagine segrete ruota il pantheon femminile del maestro, le sue fantasie erotiche, così come dialoghi surreali con personaggi pubblici: papa Pio XII, Gianni Agnelli, Ingmar Bergman che appare a Federico nelle sembianze di palo del telegrafo e lo ammonisce di non girare il «Casanova». Pagine piccanti? Forse sì, ma in Fellini nulla è volgare e tutto si muta in ironia somiona e beffarda, come il desiderio, anima di un suo sogno, di trovarsi con Sofia Loren e sua madre in una casa di piacere. Inquietante è il terzo volume del libro, completamente bianco, in cui il regista avrebbe voluto annotare suggestioni future.

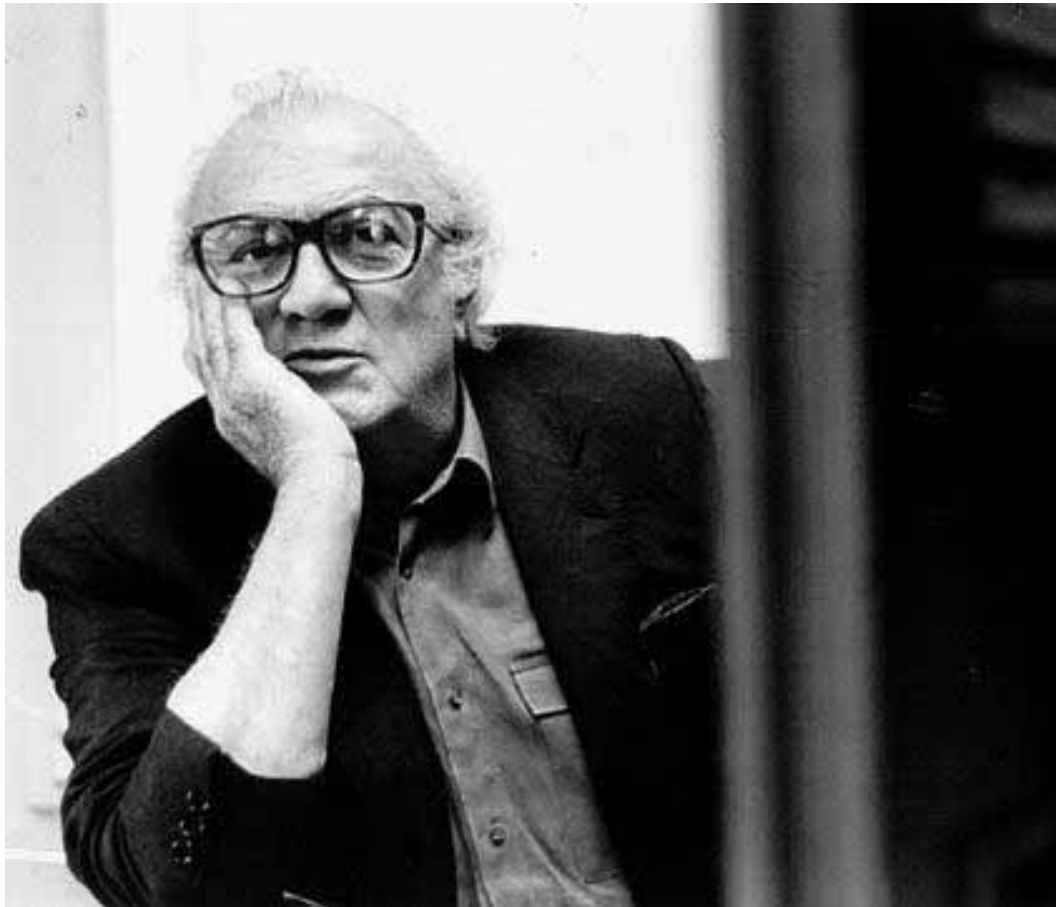
Alla Fondazione Fellini ora aspettano le reazioni degli altri eredi. In particolare si vorrebbe che il libro dei sogni potesse avere una conservazione migliore: non certo all'interno di una cassetta di sicurezza. Dal '93 il libro dei sogni è rimasto lì, nel caveau, con il rischio che si deteriori, perché il timore di offendere zia Giulietta ha finora impedito ogni iniziativa.

La Fondazione Fellini lancia l'allarme, ed insieme anche l'appello, raccolto dall'Istituto di patologia del libro, che si è offerto di restaurare gratuitamente il volume malato. Federico usava tecniche differenti per descrivere il suo immaginario notturno: disegni coi pennarelli, frasi scritte amatita o col lapis e poi colla e scotch con cui pasticciava per riuscire a imprimere nella carta suggestioni ed emozioni. Materiali dalla diversa durata nel tempo su cui urge intervenire.

Per preservare per sempre il libro dei sogni la Fondazione chiede che possa essere realizzata una copia fotografica a freddo dell'opera, che poi verrà conservata negli archivi riminesi e potrà essere fruibile al grande pubblico. Intanto, il 20 settembre, uscirà il libro «Gli ultimi sogni di Fellini» a cura della Fondazione con pezzi di Kezich, Biagi, Mollica, Andreoli e Guerra, sui tre spot del maestro: Campari, Barilla e Banca di Roma. Proprio per la «reclame», come il regista chiamava la pubblicità, alla Banca di Roma l'ispirazione venne da Giulietta onirica.

Non è l'unica iniziativa editoriale in cantiere. Nel convegno «Federico Fellini da Rimini a Roma (1937-1947)» che si svolgerà il 31 ottobre in occasione dell'anniversario della scomparsa del maestro, verrà presentata la ristampa anastatica del libro «Il mio amico Pasqualino», un fumetto in narrativa dai risvolti di poetica comicità. Un personaggio buffo, Pasqualino. Fu lo schizzo che Fellini richiamò dalla sua memoria giovanile e dipinse, come ultimo omaggio ai sogni, sulla chiappa di Valeria Marini ritratta in una foto. Pasqualino, «schizzato» dalla penna poco prima che il suo ideatore morisse, aveva un unico desiderio affidato alla nuvoletta dei pensieri: «Da oggi voglio vivere qui!».

Roberta Sangiorgi



### Lo stanzino segreto e il leone Le fantasie notturne di Federico



Ecco due sogni di Fellini. Fanno parte del «Libro dei sogni» e verranno pubblicati nel volume curato dalla Fondazione Fellini che uscirà il 20 settembre. Sembra che da queste fantasie, il regista abbia tratto spunto per girare gli spot sulla Banca di Roma.

Sogno 30.10.74. «Qualcuno mi aveva chiamato al telefono e mi stava parlando in modo molto confuso: l'intonazione delle frasi, l'espressività della voce davano a quanto diceva un suono familiare, sembrava di essere sempre sul punto di capire ma nell'insieme c'era come una colla acustica, scivolosa ed eccheggiante che rendevano le parole e il senso del discorso assolutamente incomprensibile».

Lo stanzino segreto ed il leone.

«Questo è un vecchio sogno del '72. Lo trascrivo e lo disegno oggi perché mi pare che sia sogno importante. La stanzetta dove mi trovo nel mio ufficio di via Sistina la scopro per caso aprendo la porta del piccolo vano antistante il bagno. Sono stupefatto, ignoravo di avere una stanza in più anche se molto piccola e senza finestre. Rapito e silenzioso un grosso leone irrompeva alle mie spalle e mentre la porta si richiudeva dietro di me il bestione prende a girare per la stanza annusandone gli angoli. Preoccupato riflettevo: «Se non troverà nulla da mangiare che cosa succederà di me chiuso qui dentro e senza alcuna

Esce il Daic, curato da Tullio De Mauro

## Il nuovo dizionario? Non è un neutro contenitore di parole E ogni età ha il suo

A qualunque età il rapporto con le parole che usiamo parlando e scrivendo non è mai del tutto lineare e immediato. Sarà, tre anni, al posto di «ventilatore» dice «frescolatore», Adriano, stressata, chiama la metropolitana «metroputtana». Ma loro son piccolini: a quell'età «errori» del genere sono prove tecniche di creatività linguistica. Gli errori veri si fanno più in là con l'età. Dei signori del comune di Prato - è cronaca di qualche settimana fa - hanno redatto un bando di concorso per «necroforo» e si sono lasciati scappare un «necrofilo» che, a tacere d'altro, è persona un tantino più complicata del becchino.

Il fatto è che amministrare le parole italiane con le quali comunichiamo quotidianamente con i nostri simili non è del tutto privo di qualche problema. In una gran parte di casi intervengono lapsus, ammesie, improprietà, errori, qui pro quo. Alcune parole ingannano, altre preferiscono stare sulla punta della lingua, altre ancora venire su troppo facilmente. Bisognerebbe stare sul chi va là, insomma, e almeno abituarsi a usare il vocabolario. Averlo a portata di mano, sfogliarlo, leggerlo.

D'altra parte, i vocabolari devono fare la loro parte. Non limitarsi ad apparire come più o meno neutri contenitori di parole. Adeguarsi e trovare la giusta misura rispetto ai bisogni e alle capacità conoscitive degli utenti di varie età. In questa direzione si presenta il progetto di dizionari, articolato per età e per livelli scolastici, ideato da Tullio De Mauro, linguista di fama internazionale e ordinario di linguistica generale all'università La Sapienza di Roma, con la collaborazione di alcuni insegnanti e pubblicato dalla Paravia di Torino. Prima il Dib (Dizionario italiano di base), uscito l'anno scorso, ora il Daic (Dizionario avanzato dell'italiano corrente): due vocabolari per due fasi di un progetto graduale di insegnamento-apprendimento dell'uso delle parole italiane, a partire dalla scuola elementare e, via via, per tutti gli anni dell'attuale scuola dell'obbligo e per il biennio della scuola secondaria superiore. Intanto è prossima l'uscita di «Prime parole» destinato ai bambini dai 5 agli 8 anni, nel quale - a quanto pare - la presentazione e spiegazione delle parole sarà affidata soprattutto a immagini specificamente curate e affidate a disegnatori di particolare valore. Il Daic si presenta in tre parti: un dizionario di circa 1600 pagine, con circa 20.000 lemmi, un dizionario visuale di 160 pagine con 2.500 immagini a colori, una guida didattica per gli insegnanti. Prezzo complessivo, 60.000 lire.

Il Dizionario è pensato per gli studenti da 11 a 15 anni, come strumento che punta a consolidare il patrimonio lessicale già appreso nella scuola

di base e ad avviare in modo progressivo l'apprendimento di nuclei sempre più estesi dell'italiano corrente e colto. Come già nel Dib, anche nel Daic le parole vengono distinte da contrassegni particolari a seconda della loro importanza e frequenza nel parlato e nello scritto. Parole «fondamentali» (che coprono il 92% di tutti i discorsi, vuoi parlati, vuoi scritti che possiamo fare, e sono il cuore del vocabolario della nostra lingua), indicate con la luna piena (circa duemila, tra cui «fotografia», «gridare», «abbandonare», «abbracciare», ecc.), le parole «frequenti» o di alta disponibilità, con una mezza luna (tremila in tutto: da «abbandono», a «abbondanza», «irritare», «nutriente», ecc.) le parole «strategiche» con un quarto di luna (altre duemila: da «abbraccio»,

a «coltivazione», «sodo», ecc.). Infine, le parole «chiave» (contrassegnate con il simbolo di una chiave). Per ciascuna parola alla definizione vera e propria, corredata da esempi di frasi di uso comune, segue un'appendice sull'etimologia, sui sinonimi e i contrari, sulle parole derivate.

Carmine De Luca

### Rivive a Firenze il fasto dei Medici

Si apre il 24 settembre a Palazzo Pitti di Firenze la mostra dedicata ai tesori d'arte e alle rarità raccolte dai granduchi Francesco I e Ferdinando I de' Medici nella loro attività di committenti e collezionisti. Oltre a raccogliere opere d'arte prestate dai grandi musei europei, la mostra tenta anche la carta scenica: le sale del Museo degli Argenti di Palazzo Pitti sono state allestite infatti dallo scenografo Pier Luigi Pizzi allo scopo di rievocare il fasto delle corti dei granduchi di Toscana. Gli oggetti esposti - si tratta di armature e Veneri, tappeti persiani e mosaici in pietre dure, vasi di lapislazzuli e cupidi addormentati - trovano all'interno delle sale una loro collocazione «vivente» in grado di farli dialogare fra loro. Fra i capolavori ospitati per l'occasione, «La toiletta di Venere» di Giorgio Vasari.

Un film fa parlare i sopravvissuti di un lager e racconta il gemellaggio fra la città toscana e il paese austriaco

## Prato e Ebensee, insieme oltre il muro di silenzio

Nel documentario «Un futuro per la memoria» viene ricostruito il percorso che ha portato a infrangere un tabù durato decenni.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La memoria è, di questi tempi, oggetto di studi scientifici e di riflessioni storico-politiche talvolta in bilico tra la rimozione e il bisogno di capire uno dei periodi più terribili della storia. «A che serve la memoria se non posso comunicarla?», si chiedeva Ivan Della Mea proprio sull'Unità con una parabola che rifletteva l'antinomia fra il risparmio, che fu l'obbligatoria scelta di vita delle generazioni fino alla prima metà abbondante di questo secolo, e il consumismo sfrenato degli anni Ottanta. Per lo storico Eric Hobsbawm, autore de *Il secolo breve* «la maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente nel quale manca ogni rapporto organico col passato storico del tempo in cui essi vivono». La memoria è, invece, un potente vaccino contro il ripetersi degli errori e delle tragedie.

Ma c'è anche un ruolo attivo della memoria che consente di ri-

cordare non solo per condannare ma per costruire un futuro attraverso la conoscenza tra esseri umani. Questo è il senso della storia che ha legato l'italiana Prato e l'austriaca Ebensee, e del lungo percorso che dieci anni fa ha portato al patto di gemellaggio tra due luoghi a cui il nazismo aveva assegnato ruoli innaturali: quello della vittima e quello del carnefice.

La storia è ora raccontata nel film-inchiesta realizzato da Massimo Sani che, elaborando il materiale storico e i racconti dei superstiti, è esso stesso strumento della memoria. Lo conferma lo stesso titolo del film, *Un futuro per la memoria*, prodotto da «Officina XXI secolo» e realizzato con la consulenza storica di Enzo Collotti e la collaborazione di Camilla Brunelli, che sarà presentato oggi a Prato.

Il filo della memoria che lega Prato - duecentomila abitanti, centro dell'industria tessile italiana ed europea - a Ebensee, paesino di novemila abitanti incastonato tra un

lago e le montagne, è il lager (uno dei 49 campi satellite di Mathausen) nel quale, in seguito agli scioperi del marzo 1944, furono deportati 480 lavoratori pratesi. Tornarono in 17. Quei 17, al di là di ciò che scriveranno gli storici, hanno raccontato la storia come nessuno poteva farlo.

È a questo punto che la vicenda diventa, in qualche modo, esemplare. Trascorse molto tempo dalla fine della guerra, ma ogni anno i superstiti tornarono nel luogo della loro sofferenza fino al 1970 quando due di loro, Roberto Castellani e Dorval Vannini, oggi scomparsi, decisero di trasformare una personale rivisitazione in una visita collettiva a Ebensee con i familiari delle vittime, ma anche con i cittadini e i ragazzi delle scuole assieme ai rappresentanti delle istituzioni. Quelle visite, che non volevano solo mantenere vivo il ricordo ma ritrovare anche un rapporto con la popolazione, non riuscivano però a suscitare un'e-

mozione fra quegli uomini e quelle donne alcune delle quali avevano pure aiutato gli internati di un tempo. Il disagio, un senso di colpa da seppellire insieme al ricordo, facevano sì che le vittime si sentissero ancora una volta respinte nello spazio amaro del silenzio fisicamente segnato dalle porte che si chiudevano al loro arrivo.

Il punto di svolta avvenne quando Castellani e Vannini riuscirono a rintracciare Rudolf Pekar, sottufficiale medico dell'aeronautica che, destinato all'infirmeria del lager, vi organizzò la resistenza aiutando migliaia di internati, e a cui nel 1984 Prato assegnò la cittadinanza onoraria. Per Castellani «non si trattava di mettere una pietra sul passato, ma di trovare il modo di conoscersi per diventare amici». Fu il primo passo per ritrovare una memoria che costruisce il futuro. Nacque così l'idea del gemellaggio realizzato per la sensibilità dell'allora giovane sindaco socialista di Ebensee, Rudolf Graf

che, infrangendo il tabù, cominciò a scavare nel ricordo nascosto parlando ai ragazzi nelle scuole, accompagnandoli a visitare i luoghi della memoria, allestendo mostre, pubblicando libri. Fu se come un grande disgelo sciogliesse i ghiacci della diffidenza e della paura di ricordare. «Andava superato un problema generazionale inimmaginabile in altri paesi», spiegò Graf. «Ma ci sono volute una o due generazioni, prima d'essere liberi moralmente e emotivamente». Raccontando questa semplice storia il film di Massimo Sani testimonia il risveglio di una coscienza delle memorie. È questo il senso delle sequenze dedicate alla Resistenza pratese, alle rappresaglie, agli eccidi, ai viaggi verso i lager. Un percorso necessario per arrivare, attraverso le testimonianze dei sopravvissuti, a una coscienza comune che ci fa sentire esseri umani dal comune futuro.

Renzo Cassigoli

GIOVEDÌ 4 SETTEMBRE ALLE ORE 10

presso la Facoltà di lettere  
dell'Università  
La Sapienza di Roma

Giuliano Procacci  
Giuseppe Vacca  
e alcuni allievi ricorderanno  
la figura e l'opera di  
Franco De Felice